

Illustrissimo Signor Presidente,

mi chiamo Rosy Lanari e sono onorata e commossa di essere qui in rappresentanza degli oltre 18 mila volontari dell'AIL. Presto la mia opera a Roma presso la "Residenza Vanessa", una delle numerose case realizzate dall'Associazione in tutta Italia per ospitare i malati e le famiglie che vivono lontano dai Centri di cura.

Da venti anni sono volontaria e per tutti gli ospiti della Casa sono "zia Rosy". La mia storia comincia con il professor Mandelli. Era il 1988, mio marito, malato di leucemia fu in cura dal professore per circa due anni. Promisi a mio marito e a me stessa che avrei aiutato tutti questi malati e prima che lui morisse ero già vicina ad una ragazza libica affidatami dal professore. Ho continuato andando a trovare uno dei compagni di stanza di mio marito, la famiglia era di fuori Roma e io gli preparavo da mangiare. Poi, così, senza sapere come, giorno dopo giorno, ho iniziato ad occuparmi dei pazienti ricoverati in ospedale. Un giorno mi chiama il prof. Mandelli e mi dice: Rosy, si occupi lei della Residenza Vanessa, se la sente? Non ci ho dormito per tre notti e poi ho detto sì.

In realtà avevo già a che fare in qualche modo con una residenza, casa mia. Ospitavo i malati e le loro famiglie da me; sbaraccavo il salone, mandavo i miei figli a dormire dagli amici e così potevano entrarci un bel po' di ospiti. Si mangiava tutti insieme, gente del sud Italia, gente del nord Africa, era bello. Prima che mio marito si ammalasse, vivevo in una dimensione molto diversa. Frequentavo gente le cui preoccupazioni erano quelle banali di tutti i giorni, il parrucchiere o il prossimo viaggio. Avevo una sartoria molto ben avviata e le mie clienti erano signore dell'alta società. Avevo molti più soldi di oggi e facevo una vita assai più di immagine. Avrei potuto diventare veramente ricca se solo avessi accettato le offerte di andare a lavorare negli Stati Uniti o in Germania. Ma oggi sono contenta che sia andata così.

Ora vivo praticamente alla Residenza Vanessa, è lì la mia casa, è lì la mia vita. All'inizio non c'era niente, mangiavamo con la cucina da campo degli alpini che stavano ristrutturando il pronto soccorso del vicino Ospedale, si cantava e si beveva. Ora, grazie ai fondi dell'AIL, ci sono 15 stanze e sono sempre tutte piene. Qui ho conosciuto persone che mi sono più care di tanti parenti e da quel giorno di quindici anni fa la mia vita è ricominciata. L'impressione è quella di un laboratorio di solidarietà dove non ci si ferma mai. Basti pensare a quali mezzi servono per far funzionare una casa dove c'è l'ospite di Anagni e quello di Beirut, il bambino di Baghdad, la signora di Brindisi e il ragazzo del Kosovo. E invece basta solo la solidarietà, l'amore verso gli altri. Gli affanni della vita passano in secondo piano: penso ai problemi di Paolo, al dolore di Mohammed, ad Annarella che se n'è andata, a quelli che ce l'hanno fatta e ogni anno vengono a trovarmi e mi

dicono: anche grazie a te, zia Rosy, io sono vivo. Questa è la mia felicità.

Molti mi dicono: ma chi te lo fa fare? ma io adesso non cambierei mai questa parte di vita con niente altro. Incontro madri che stanno perdendo i loro figli eppure sono sempre pronte ad aiutare tutti gli altri, portano il sorriso, portano l'energia. In Casa AIL si vive con il dolore: con Andrea, giocavo a carte la sera e la mattina dopo non c'era più. Ma dal dolore nasce la forza e la forza ci dà energia e amore. E quest'amore lo voglio condividere con tutti gli altri volontari dell'AIL, molti qui presenti a questa meravigliosa giornata. Io credo che tutti sappiamo che dalla nostra opera riceviamo molto più amore di quello che doniamo.

Grazie Signor Presidente

Zia Rosi, 73 anni, volontaria dell'AIL.